

Prospettiva Marxista

Anno 1 numero 1 — Gennaio 2005

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

L'iniziativa di dare vita a questa nuova pubblicazione ha preso le mosse da un confronto apertosi all'interno del raggruppamento che faceva riferimento a "Pagine Marxiste", testata che diversi componenti della redazione di "Prospettiva Marxista" avevano contribuito a fondare. Da questo confronto sono emerse profonde divergenze intorno ad un principio, per noi basilare, come quello della libertà di ipotesi scientifica.

SULLA LIBERTA' DI IPOTESI SCIENTIFICA

Prima di affrontare la questione della "libertà" di ipotesi scientifica, occorre soffermarsi sul concetto di ipotesi scientifica.

Con Marx ed Engels, il partito della classe operaia diventa il partito dell'ipotesi scientifica. Per tutte le altre classi sociali il partito è sempre stato uno strumento per la conquista del potere finalizzata alla gestione dell'esistente. Anche per la borghesia nella sua fase rivoluzionaria, il problema della conquista del potere si è posto essenzialmente come adeguamento delle istituzioni, dello Stato a rapporti di produzione già esistenti, a rapporti di classe già emersi nel corso dei secoli nel tessuto della società feudale. Con le sue rivoluzioni, la borghesia ottiene il riconoscimento nella sfera politica di quel ruolo dominante che aveva già in una certa misura acquisito sul terreno economico e sociale, ponendosi così nelle condizioni per imprimere definitivamente il segno dei rapporti capitalistici sull'intero organismo sociale. Condizioni venutesi a creare in un processo secolare hanno fatto sì che la conquista del potere politico da parte della borghesia si sia realizzata senza un partito rivoluzionario pienamente cosciente della natura di classe della propria azione. Le rivoluzioni borghesi hanno portato a termine un processo di affermazione di una classe senza pervenire ad una comprensione scientifica di quelle stesse dinamiche che questa affermazione hanno consentito. I rivoluzionari borghesi hanno potuto vincere senza gli strumenti di una scienza sociale perché la loro rivoluzione non li richiedeva, perché la portata della loro rivoluzione si risolveva ormai sostanzialmente nella sanzione politica dell'esistente.

Per il proletariato non può essere così. Il partito, per la classe, è sì lo strumento per la presa del potere, ma questa è finalizzata al sovvertimento dell'esistente. Le condizioni per questo sovvertimento devono essere presenti già nella società capitalistica, ma storicamente la classe operaia può porsi consapevolmente il problema di una conquista del potere politico per rivoluzionare gli esistenti rapporti di produzione. La rivoluzione proletaria può possedere questa natura proprio grazie alla possibilità, storicamente acquisita dalla classe, di pervenire ad un partito basato su un metodo scientifico, un partito, quindi, che affronti la realtà in movimento con la formulazione, il confronto, la selezione di ipotesi.

Il sovvertimento dell'esistente non è qualcosa che possa essere fatto in qualunque momento, ma si devono verificare combinazioni di situazioni particolari, combinazioni di fattori, di condizioni politiche ed economiche. Il sovvertimento dell'esistente richiede molto di più della valutazione, talvolta sufficiente per una battaglia riformistica nel quadro della società borghese, di uno specifico rapporto di forza tra classi e frazioni di classe. Una contingente situazione storica che veda la classe operaia in condizioni di forza rispetto alla classe antagonista, in una fase di "attacco" sul terreno della lotta economica e politica, non rappresenta di per sé un momento "rivoluzionario", in cui è effettivamente possibile il sovvertimento dell'esistente.

La definizione di questo momento richiede una visione spaziale e temporale infinitamente superiore a una visione di un semplice e diretto rapporto di forza. Lo sviluppo capitalistico, basandosi sull'internazionalizzazione del capitale, ha come conseguenza anche l'internazionalizzazione della politica, determinando così una estensione ed una complicazione dei rapporti di forza che necessitano uno studio continuo e profondo dell'evoluzione del capitalismo stesso. Da questo ne deriva la necessità dell'innalzamento del livello del partito, che deve, pena non essere partito, dominare scientificamente la realtà capitalistica in evoluzione.

Ogni partito operaio, dopo Marx, deve misurarsi con questa necessità e deve, quindi, prendere le mosse dall'ipotesi

- SOMMARIO -

- **Riflessioni sulla questione del Partito - pag. 3**
- **Le elezioni presidenziali americane - pag. 5**
- **Dati e valutazioni sulle presidenziali - pag. 8**
- **Scorci mediorientali - pag. 11**
- **Nuovi equilibri per le Nazioni Unite - pag. 14**
- **Rafforzamento di Pechino nella Commissione Militare Centrale - pag. 15**

scientifico. L'ipotesi scientifica nel nostro campo significa, quindi, ipotizzare tempi e modi dell'evoluzione capitalistica, del rapporto complessivo tra le classi e le frazioni di classi. Senza questo, ogni partito sarà semplicemente figlio di un evento e perirà con l'esaurirsi di quell'evento. La simbiosi tra partito e ipotesi scientifica è totale. I rivoluzionari privi di ipotesi scientifica non possono definirsi partito, ma solo i rivoluzionari possono formulare un'ipotesi scientifica come strumento di comprensione e di sovvertimento dell'esistente, come elemento costituente del partito.

La correttezza dell'ipotesi scientifica si misura in termini di spiegazione coerente della realtà e progressive conferme derivanti dalla realtà stessa. Ogni partito rivoluzionario proietta la sua azione nel futuro, non punta a gestire l'esistente, si attrezza per intervenire in una dinamica storica che si deve ancora dispiegare. È inevitabile, quindi, che una parte, più o meno rilevante a seconda dei momenti, della sua analisi od elaborazioni sia costituita da ipotesi scientifiche e in quanto tali da sottoporre a verifica, suscettibili di abbandono o revisione. Questo determina la possibilità della presenza contemporanea di più ipotesi scientifiche. Sarebbe stolto vedere in questo un pericolo di dispersione, di esiziale conflittualità interna. La possibilità della coesistenza di più ipotesi scientifiche non è in nessun modo in contrapposizione con l'essenza propositiva del marxismo, con il suo essere guida per l'azione. L'eclettismo delle dispute accademiche, con il loro portato di paralizzante verbalismo, se non di intimo opportunismo, non va confuso con un serio processo di verifica dell'applicazione dei metodi del marxismo, dei dati ricavati dall'esperienza delle precedenti generazioni di marxisti. Verifica che non può avere come banco di prova che il confronto con lo svolgimento dei processi reali. Gran parte di quelle che la stessa scuola marxista annovera oggi tra le verità, nella misura in cui questa definizione sfugge ad una metafisica contrapposizione tra vero e falso, si sono manifestate prima come ipotesi. Il marxismo, e non può essere altrimenti, riconosce la possibilità di arrivare ad una verità proprio in un processo di continua approssimazione, di succedersi di ipotesi, di tentativi di applicare quei metodi, quelle astrazioni concettuali che si sono rivelati confacenti alla comprensione della realtà. La possibilità della presenza di più ipotesi scientifiche non solo deriva dalla stessa essenza scientifica del marxismo, che è innanzitutto un metodo e non un condensato di verità eterne, ma può consentire una correzione delle valutazioni prima che queste vengano smentite definitivamente dai fatti, quando potrebbe anche essere troppo tardi per i tempi della lotta politica.

Questo processo di verifica può assumere i connotati di una disputa politica, magari anche aspra, trattandosi di ipotesi che si ricollegano ad un grandioso processo di intervento sulla realtà sociale. Da questo punto di vista, se ha un senso contemplare lo scontro, la separazione laddove non si riconoscano nelle altrui ipotesi i caratteri di una seria elaborazione condotta nell'alveo della scuola marxista, non ha alcun senso la pretesa di negare o limitare la libertà di ipotesi scientifica all'interno di una organizzazione, negare il suo pieno esercizio alla luce del sole.

L'ipotesi scientifica è caratteristica ineliminabile del partito rivoluzionario moderno, ma l'ipotesi scientifica o è libera o non è.

I rivoluzionari possono solamente difendere questo concetto e auspicare che consenta il maturare di effettive ipotesi scientifiche.

Basandoci su quanto finora detto, sembrerebbe che la libertà di ipotesi scientifica sia qualcosa da difendere sempre e comunque, in pratica un principio. È possibile ipotizzare momenti in cui la manifestazione della libertà di ipotesi scientifica possa essere dannosa al partito e, quindi, alla classe? Non pensiamo che ci possano essere momenti in cui la manifestazione di un'ipotesi scientifica possa tradursi in un indebolimento del partito e della classe.

Di per sé la cosa è evidente quando le diversità di ipotesi concernono aspetti fondamentali della lotta politica, quando i nodi su cui differiscono le ipotesi hanno una tale centralità da rendere impossibile mettere in sordina il confronto. Si pensi alle differenti valutazioni sul momento storico e sui compiti che ne derivano per il partito rivoluzionario alla vigilia dell'Ottobre, quando Lenin formula le Tesi di aprile. Il dubbio potrebbe sorgere in riferimento a questioni "minori", quando si potrebbe ritenere utile, in ragione di compiti prioritari, un rinvio del confronto di più ipotesi, una sua caratterizzazione meno "pubblica", ma anche in questo caso, proprio perché il confronto riguarderebbe aspetti minori, non avrebbe senso occultarlo.

Ogni condizionamento posto alla libertà di ipotesi scientifica dettato da dei valori ritenuti superiori all'ipotesi scientifica stessa, da un ricorso troppo spesso disinvoltato ai concetti di "unità" o di "disciplina" di partito, otterrà come unico risultato di indebolire il vero, unico principio che è quello di avere un partito rivoluzionario fermamente ancorato all'essenza genuinamente scientifica del marxismo, alla "ipotesi scientifica" come metodo e non ad "una" ipotesi scientifica, ad una chiave interpretativa che si pretende vera perché sottratta alla verifica con altre ipotesi. Vedere nel confronto di più ipotesi all'interno di una stessa scuola, in un comune sforzo di impiego dei metodi del marxismo ad una realtà complessa, un elemento di disturbo per la corretta conduzione "pratica" dell'attività politica significa aver già allontanato quest'ultima dallo spirito scientifico del marxismo. Adoperarsi, poi, perché al posto del succedersi di ipotesi, il marxismo possa avanzare attraverso la proclamazione di una verità, difesa per spirito di partito, significa essere diventati ormai paladini di una concezione religiosa della realtà, declinata, per feroce ironia della storia, con le formule di un vuoto scientismo.

L'adesione ad un raggruppamento che si richiama al marxismo è adesione effettiva al marxismo e, quindi, al partito in senso marxista se è adesione ad un'ipotesi scientifica, formulata in sintonia con il metodo dell'ipotesi scientifica. Il processo di formulazione, confronto, verifica e selezione delle ipotesi è la dinamica vitale del partito, la dinamica che può garantire l'esistenza del partito, con i suoi errori e i suoi ritardi, in forza dei suoi errori e dei suoi ritardi, compresi e affrontati in una riflessione collettiva. Solo questo processo, infine, può preservare l'unità del partito. Unità nell'unico significato che un partito rivoluzionario moderno può riconoscere: non fedeltà ad un'organizzazione e ai suoi dogmi, ma adesione, critica, ragionata, ad un metodo che si è rivelato effettivamente scientifico e che solo può permettere oggi alla classe sfruttata di articolare la propria azione emancipatrice.

Riflessioni sulla questione del partito

Affrontare oggi la questione del partito quando intorno ad essa si sono svolti già importantissimi dibattiti, quando si è già assistito al confronto di esperienze sofferte e apparentemente definitive, può apparire per lo meno inutile. In realtà, nessuna leva di rivoluzionari può dirsi esente dal compito di affrontare questo problema, poiché l'esperienza storica non può fornire modelli risolutivi, formule applicate le quali si possa sperare di eludere la questione. I termini del problema del partito andranno sempre elaborati alla luce della presente fase storica, di un confronto con le condizioni passate che metta in luce gli sviluppi, le variazioni e le costanti del contesto sociale e politico in cui il partito è chiamato ad agire. Questo non vuol dire ovviamente che si debba partire ogni volta da zero. La storia del movimento rivoluzionario, la sua elaborazione teorica contengono precedenti, insegnamenti, acquisizioni. Tutto ciò, però, va rielaborato, valutato criticamente perché possa essere effettivamente strumento di chiarezza teorica e di coerente pratica politica.

Condizione imprescindibile per portare avanti una simile rielaborazione è liberarsi dei miti che il problema del partito porta sempre con sé. Il mito può avere una sua funzione politica, anche rilevante. In determinate circostanze può diventare un fattore di attrazione potente, capace di toccare le corde più profonde del sentire collettivo di masse di uomini. Il mito dell'Urss come patria socialista, pur reggendosi su fondamenta teoriche incredibilmente traballanti, ha esercitato una forte influenza, non di rado incanalando genuine energie proletarie e nobili istanze di riscatto negli ingranaggi della macchina della controrivoluzione staliniana. Non è detto, poi, che il mito debba necessariamente svolgere una funzione mistificatrice. Lo scontro politico, specie quando coinvolge strati sempre più vasti della popolazione, si regge anche su aspirazioni, convinzioni, esigenze emotive, che tendono a seguire percorsi distinti dalla fredda riflessione teorica, dalla ponderata analisi politica. Tuttavia, è proprio la capacità di inquadrare con lucidità i problemi posti nella contingente fase politica che rende possibile a quelle minoranze che "fanno politica" l'utilizzo, in una certa misura consapevole, del mito. A maggior ragione, questa lucidità è necessaria quando si affronta un tema impegnativo e importante come quello del partito.

Uno dei più preziosi contributi a questo tipo di riflessione è costituito dalla concezione leniniana del partito, per come è andata definendosi nel corso di lotte esemplari e nell'arco di una cruciale fase storica. La celebre contrapposizione tra le formule di Lenin e Martov intorno ai criteri per definire chi è membro del partito può apparire ad un osservatore superficiale una polemica formalistica o peggio ancora riconducibile a vezzi intellettualistici distanti da quelli che sarebbero i veri interessi delle masse lavoratrici. In realtà, quella polemica ruota attorno alla concezione stessa di partito, alla definizione dei compiti che costituiscono il tratto distintivo del partito.

Può essere utile sgomberare il campo innanzitutto da ciò che nella concezione di Lenin non contraddistingue specificatamente l'attività del partito rivoluzionario. Il partito rivoluzionario non è tale perché è espressione della classe o perché organizza, magari con più convinzione ed efficacia di altre organizzazioni, la lotta economica dei lavoratori. Organizzazioni di schietta

matrice proletaria hanno saputo guidare la lotta rivendicativa dei lavoratori senza per questo costituire un partito rivoluzionario. Il partito rivoluzionario si contraddistingue perché impronta la sua esistenza politica alla consapevolezza della funzione emancipatrice della lotta di classe nel continuum di lotta economica, politica e di sbocco nella lotta per il potere politico. Il partito è, quindi, interprete degli interessi storici della classe, depositario della coscienza rivoluzionaria, della consapevolezza scientifica con cui intervenire nel processo storico. Il problema è come verificare la presenza di questa coscienza nelle fasi controrivoluzionarie, quando non si pone all'ordine del giorno la lotta per il potere politico, quando di per sé nessun tipo di attività politica riveste necessariamente un carattere rivoluzionario (riconoscibile, al limite, solo a posteriori nella funzionalità di quella attività rispetto al successivo processo rivoluzionario). In queste fasi controrivoluzionarie, quando non si può porre all'ordine del giorno un'azione che miri al sovvertimento dell'ordine sociale, la tipica azione del partito, l'azione che rivela la presenza stessa del partito è la lotta per la difesa della teoria rivoluzionaria e della sua funzione di guida per l'azione. Difesa che è al contempo verifica e sviluppo degli strumenti teorici, applicati ad una realtà in divenire. Questa lotta è incessante e si volge contro gli attacchi che attraverso le forme più varie le ideologie della classe dominante, le ideologie dominanti, rivolgono contro la teoria rivoluzionaria. Non si tratta di una disputa accademica, ma di una battaglia continua che si articola nelle più diverse sfere della pratica politica. Il partito si definisce, quindi, in relazione a questa lotta, si rivela di volta in volta solo nella pratica di questa lotta, sfugge ai formalismi e alle gerarchie "ufficiali" e non coincide necessariamente con il partito per come solitamente lo si intende: i contorni del *partito* in senso storico, in quanto coscienza teorica della classe, possono non collimare (e tendenzialmente non collimeranno) con i contorni del partito come dimensione organizzativa.

Lo sviluppo della dimensione organizzativa, necessaria per incrementare l'efficacia dell'azione del *partito*, non si può risolvere semplicemente in una traiettoria di crescente incisività del *partito* sul tessuto sociale, ma è sempre stata anche la storia dell'aumento della pressione delle ideologie dominanti sul *partito*. In questa constatazione non c'è alcun compiacimento elitario, ma solo il riconoscimento della maggiore forza e diffusione delle ideologie della classe dominante nelle fasi in cui il suo dominio materiale non è messo in discussione. La soluzione non va cercata nel senso del rifiuto di compromettere la purezza del *partito* con il contatto con la realtà sociale (sulla stessa possibilità di attuare realmente un simile rifiuto c'è da dubitare). La soluzione non può che essere nell'azione del *partito* all'interno della sua organizzazione, nella tensione che intercorre tra *partito* e organizzazione e che si è storicamente tradotta nella lotta teorica che ha accompagnato le fasi di sviluppo delle organizzazioni politiche del proletariato, a cominciare dalla socialdemocrazia tedesca.

Il *partito* in quanto coscienza teorica della classe è l'elemento che solo può infondere un'essenza rivoluzionaria all'organizzazione, a ciò che altro non è che lo strumento della propria azione. Il *partito* non è l'insieme degli strumenti necessari per l'azione politica, il *partito* è la forza cosciente che imprime un significato

rivoluzionario all'utilizzo di questi strumenti. Questo ci sembra il significato profondo della formula di Lenin sui criteri di appartenenza al *partito*. Una concezione che riconosce apertamente la natura "ristretta" del *partito* rispetto ad una più vasta dimensione fatta di percorsi di militanza a vari livelli, di convergenze contingenti con strati della popolazione, di tutto un insieme di strumenti organizzativi da subordinare alla direzione di quel nucleo cosciente rivoluzionario che è il *partito*.

Che il *partito* possa non coincidere con l'organizzazione è storicamente dimostrato dal fatto che un'organizzazione può continuare ad esistere, e magari anche a svilupparsi, pur conoscendo il ridimensionamento, se non la scomparsa, del *partito* al suo interno. La sconfitta del *partito* all'interno della socialdemocrazia tedesca o all'interno del Partito comunista in Urss si è verificata nella continuità e nel rafforzamento della dimensione organizzativa. La sconfitta del *partito* non è trasparsa dall'indebolimento della dimensione organizzativa e dei suoi strumenti, ma dalla fine dell'utilizzo in senso rivoluzionario di questi strumenti. L'evoluzione della dimensione organizzativa non può, quindi, costituire di per sé un parametro della forza e della salute del *partito*. Marx ed Engels hanno potuto costituire il *partito* in quanto hanno saputo rappresentare la coscienza teorica del socialismo e hanno dimostrato questa loro funzione assolvendo il compito che nella loro fase storica spettava al *partito*: condurre la lotta di classe alla propria consapevolezza scientifica. Dalla grandezza degli strumenti organizzativi, dall'entità numerica dei fattori organizzativi sarebbe potuto dipendere una maggiore o minore efficacia dell'azione del *partito* rappresentato da Marx ed Engels, non la sua esistenza.

La continuità della dimensione organizzativa, inoltre, non ha finora mai garantito la trasmissione del *partito* tra generazioni. La Prima Internazionale, strumento dell'azione del *partito* di Marx ed Engels, viene di fatto lasciata morire quando si rivela non più funzionale allo sviluppo del *partito*. La socialdemocrazia tedesca costituisce prima la nuova dimensione organizzativa del *partito* di Marx ed Engels, salvo poi diventare un organismo sempre più incompatibile con il *partito* e dover infine essere abbandonata dalla componente capeggiata da Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg (che Lenin sprona proprio ad abbandonare un'organizzazione che non è *partito*). Il *partito* si ripresenta in Russia con Lenin, ma, ancora una volta, non sarà la struttura organizzativa a trasmettere il *partito* alle future generazioni di rivoluzionari.

Sicuramente alla base della sconfitta del *partito* all'interno della dimensione organizzativa, in questi differenti momenti storici, vi sono processi e forze sociali non schematicamente assimilabili. Proprio perché rilevabile in differenti contesti storici, la natura contraddittoria del rapporto tra sviluppo organizzativo e sviluppo del *partito* è un dato che può essere generalizzato, che può essere astratto in una riflessione che consenta di andare oltre i personalismi e gli elementi specifici di una situazione contingente. Il rafforzamento dell'organizzazione può, quindi, non coincidere con il rafforzamento del *partito*. Lo sviluppo della dimensione organizzativa tende a farsi veicolo delle ideologie e delle concezioni borghesi e, nella lotta che ne scaturisce con il *partito*, questo rivela l'estrema variabilità della sua ampiezza all'interno del perimetro organizzativo.

Solo nella raffigurazione mitica del partito, la lotta di

Engels contro le tesi di Dühring può essere presentata come la fatale vittoria della verità, la plateale sconfitta del povero Dühring di fronte ad un corpo di partito capace di discernere di primo acchito tra scienza e paccottiglia ideologica. Solo questa visione mitica può presentare Engels come il naturale interprete della profonda sensibilità politica presente nell'organizzazione di partito. Se la vittoria di Engels sul piano scientifico, sul piano della capacità di spiegare i fenomeni reali, non è mai stata in discussione, ben più travagliato e sofferto è stato l'andamento del confronto in termini di influenza sulla organizzazione di partito. Gli attacchi che Engels subisce in sede di congresso, le resistenze che incontra nel pubblicare sulla stampa di partito i suoi scritti contro Dühring sono la manifestazione di uno scontro tra il *partito* e le ideologie borghesi che acquistano crescente vigore nella socialdemocrazia con l'espandersi della sua dimensione organizzativa combinata con i processi sociali di una fase controrivoluzionaria.

Solo una visione mitica del partito può presentare un Lenin votato sempre e comunque alla guida dei bolscevichi. La condizione di Lenin è sovente stata quella di minoranza all'interno dell'organizzazione di partito. In certi momenti, si può parlare in senso stretto di "partito di Lenin", dal momento che il *partito* all'interno dell'organizzazione bolscevica è talvolta coinciso solamente con Lenin e una cerchia di singole unità raccolta intorno a lui. L'esistenza o meno del partito rivoluzionario, quindi, non è un dato ravvisabile con parametri organizzativi o numerici, ma con la verifica della presenza di militanti capaci di essere *partito*, dando un significato rivoluzionario all'azione politica e ai suoi strumenti. L'espansione della dimensione organizzativa non può essere un valore in sé, ma solo se funzionale agli interessi del *partito* e da esso politicamente indirizzata. Se si esaminano alcune delle conseguenze pratiche della riflessione sul rapporto strumentale che intercorre tra *partito* e organizzazione si deve concludere che i membri del *partito*, i "quadri" (e il partito corrisponde effettivamente alla classica definizione di "partito di quadri" se si intende che *solo* i quadri sono *partito*) non possono che formarsi in una lotta, in un confronto con problemi i cui termini sono posti dall'insieme del contesto storico, non forzatamente entro i confini di una dimensione organizzativa. In una certa fase storica, i quadri che compongono in senso storico il *partito* possono anche essere presenti all'interno di diverse organizzazioni, poiché possono servirsi di vari strumenti organizzativi, pur se orientati, laddove sia possibile, a concentrare sempre più le forze e a razionalizzare il modello di intervento politico. Il tratto caratterizzante di questi quadri non può essere l'appartenenza ad uno strumento organizzativo piuttosto che ad un altro, ma il come lo utilizzano, il significato politico che riescono ad attribuire al suo utilizzo. Da questo punto di vista, è evidente che non potrà essere l'organizzazione in quanto strumento a costituire un ostacolo insormontabile per l'esigenza di confronto, di chiarimento e di coordinamento di coloro che stanno agendo nei fatti come quadri di *partito*. Costoro non possono cadere in quel feticismo dell'organizzazione che arriva al punto di identificare quest'ultima con il *partito* tout court e non potranno trovare nel fattore organizzativo un impedimento alla ricerca di una più ampia azione di *partito*, se *partito* si sapranno dimostrare.

Le elezioni presidenziali americane

Le elezioni presidenziali americane, come tutti i fenomeni politici di grossa portata, investendo l'interesse di diverse frazioni imperialistiche, creano attorno a sé una grossa quantità di ideologie e di chiavi interpretative più o meno parziali e più o meno interessate.

Diverse ideologie sono anche state utilizzate nella stessa campagna elettorale dai rispettivi candidati e dai loro sostenitori ed esse si agganciano ad aspetti reali della società americana.

Il nostro compito non è quello di snobbare il loro ruolo di leva politica, ma è semmai quello di dimostrare che al di là di ogni campagna ideologica, che ha preceduto e ha seguito il 2 Novembre 2004, negli Stati Uniti si sono confrontate due compagini politiche che rappresentano linee diverse e in parte differenti prospettive strategiche, e il perché una è prevalsa sull'altra, pur sapendo che queste diverse formazioni, nel loro sforzo politico e organizzativo di ricerca del "consenso popolare", hanno utilizzato varie leve ideologiche, da quelle religiose a quelle civili, da quelle economiche a quelle che si rifanno al ruolo dell'America nel mondo.

Dobbiamo inoltre essere in grado, il più possibile, di individuare il quadro strategico internazionale, con le sue dinamiche, nel quale si inseriscono le stesse elezioni presidenziali e le tendenze economiche e politiche di lungo periodo che in questa tornata sono emerse in superficie.

Il marxismo offre come scuola gli strumenti necessari a questo tipo di analisi che è vitale per la comprensione della realtà e per l'azione stessa dei militanti rivoluzionari, pena rifugiarsi in una dignitosa ma non sufficiente propaganda di principi.

DINAMICA DEL QUADRO INTERNAZIONALE

Crollo di Yalta e indebolimento americano

L'analisi dei rapporti internazionali tra le potenze necessita, se vuole essere scientifica, di essere affrontata nella sua dinamica complessiva, nel suo divenire. Il singolo fatto politico o militare contingente potrebbe infatti inficiare l'analisi, portando ad assolutizzazioni e a valutazioni fuorvianti e fallaci.

Da un punto di vista della dinamica dei rapporti di forza tra le potenze si può oggi parlare di un **indebolimento relativo dell'imperialismo americano**.

Se pensiamo a quali furono complessivamente i risultati della seconda guerra mondiale, all'equilibrio tra le potenze che ne uscì e da quale punto di forza gli Stati Uniti determinarono quell'ordine, con la divisione della Germania in Europa e la sottomissione del Giappone in Asia, con l'alleanza strategica con l'URSS per il mantenimento di quel tipo di spartizione nel Vecchio Continente, capiamo perché lo sgretolamento di quell'ordine mondiale e di quel tipo di spartizione rappresenti di per sé un fattore di indebolimento per l'imperialismo americano e contemporaneamente il risultato di decenni di indebolimento dello stesso.

La spartizione di Yalta fu il punto di maggiore espressione di forza degli Stati Uniti. Così la riassume Arrigo Cervetto nel 1968:

"A Yalta non vi è stata una divisione del mondo perché gli Stati Uniti, che lo avevano conquistato, non dovevano dividerlo con nessuno, tanto meno con l'URSS che usciva dalla guerra distrutta. Vi fu una cessione all'URSS

dell'Europa Orientale e balcanica da parte degli USA. **Questi cedettero un mercato che non era il loro ma dell'imperialismo europeo e si tennero tutti gli altri mercati. Presero, come si usa dire, due piccioni con una fava... altrui: legarono la Russia per un tempo indefinito ad una alleanza oggettiva, che aveva per pegno un mercato che l'URSS doveva sfruttare e mantenere con la forza militare, ed impedirono che questo mercato cadesse in breve tempo sotto l'influenza di un risorto imperialismo tedesco [...]** **Sotto questo aspetto, e per i risultati ottenuti, Yalta non è altro che un'edizione americana dell'inglese <<teoria dell'equilibrio>> in Europa".**

Ecco cosa rappresentava la spartizione di Yalta per gli Stati Uniti: la possibilità concreta di frenare la ripresa e il rafforzamento dell'imperialismo europeo in generale e soprattutto dell'imperialismo tedesco.

Il crollo del muro di Berlino, la riunificazione tedesca, l'implosione russa hanno segnato lo sgretolamento di quell'"equilibrio europeo" che gli USA avevano determinato fortemente alla fine del secondo conflitto mondiale.

Questa rottura dello *status quo* ha riproposto vecchie problematiche all'imperialismo americano. Il riemergere dell'imperialismo tedesco e la sua proiezione verso il mercato dell'Europa Orientale e balcanica, che gli USA non possono contendergli economicamente, pone come vitale per l'imperialismo americano esercitare un certo grado di controllo politico-militare in questa zona, per evitare un eccessivo rafforzamento della Germania, che riproporrebbe in tutto e per tutto la vecchia "questione tedesca".

Non è casuale che la prima reazione americana all'incedere dei processi politici del biennio 1989-1991 sia stata quella di tentare di difendere strenuamente uno *status quo* ormai irrimediabilmente compromesso.

Nel Novembre del 1990 l'Amministrazione di Bush senior, in occasione della Conferenza di Parigi, insieme ai Paesi dell'Europa Occidentale, al Canada e all'URSS ribadiva i principi fondamentali del Trattato di Helsinki del 1975 e la necessità di mantenere ciò che restava dell'ordine di Yalta e della sfera di influenza sovietica.

Ancora nel Luglio del 1991, in occasione della sua visita a Kiev, l'allora Presidente americano esortava l'Ucraina a restare nell'Unione Sovietica.

Come sappiamo, il tentativo di rianimare il morto non riuscì. L'URSS si sgretolerà nel Dicembre del 1991 e con essa la possibilità di mantenere ciò che rimaneva della spartizione di Yalta.

La Germania poteva così continuare nella sua espansione a est. Contemporaneamente si aprivano gli spazi oggettivi per quel ciclo politico europeo che proseguirà per tutti gli anni Novanta e oltre, col tentativo franco-tedesco di unificare il Vecchio Continente; tentativo per altro non riuscito ma che ha contribuito a dar vita all'Euro, avversario internazionale del dollaro e che sarebbe stato impensabile all'interno della cornice di Yalta.

Ineguale sviluppo e indebolimento americano

Contemporaneamente l'inegual sviluppo economico e politico ha favorito l'emergere nello scenario internazionale di nuove potenze. Oltre alla Cina, si pensi all'India e al Brasile, che hanno recentemente presentato il conto del loro sviluppo, conducendo una battaglia

politica ancora in corso, insieme a Germania e Giappone, per ottenere il seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Soprattutto l'emergere del Brasile pone nuove problematiche all'imperialismo americano. Esso è uno di quegli Stati inseriti nel cosiddetto "giardino di casa" statunitense, ma che giardino di casa è sempre meno, se pensiamo alla penetrazione del capitale europeo e giapponese nell'area, se pensiamo al ruolo che lo stesso Brasile gioca nelle dinamiche economiche continentali, con la sua leadership nel Mercosur e con la sua opposizione, fino adesso non vana (esplicitata soprattutto durante il vertice di Monterrey), all'ipotesi statunitense di creazione di un unico mercato liberalizzato dal Canada alla Terra del Fuoco.

Da un punto di vista politico il governo Lula si è anche contraddistinto per la pressione, che ha sortito l'effetto sperato, esercitata sul voto del Cile al Consiglio di Sicurezza sull'intervento americano in Iraq, voto che sarà infatti contrario allo stesso intervento militare. Si pensi infine al ruolo di alto profilo tenuto sulla crisi ad Haiti, dove oggi il Brasile è a capo della spedizione delle Nazioni Unite.

Emisfero occidentale e indebolimento americano

Anche in questo caso, fare un confronto col punto più alto di espressione di forza dell'imperialismo americano nelle relazioni internazionali è d'obbligo se vogliamo dimostrare che la dinamica in atto negli ultimi decenni sui vari scacchieri rappresenta un indebolimento relativo della prima potenza mondiale, anche se essa rimane tale.

La capacità statunitense, nei primi anni post-seconda guerra mondiale, di influenzare le dinamiche economiche e politiche nel proprio continente è ben riassunta da Cervetto in un articolo apparso sul "Libertario" nel 1951 a seguito di una Conferenza Panamericana:

"Se dovessimo fare un'analisi delle strutture economiche dei paesi sudamericani, troveremmo che il capitale finanziario statunitense e i grossi trust dell'acciaio, del carbone, del petrolio ecc. hanno ormai stabilizzato la propria egemonia economica.

Da questa base perciò parte la direttrice politica dell'espansionismo USA. Assoggettate ormai le varie economie nazionali, il passo per il dominio politico non è difficile. Infatti vediamo gli Stati americani modellarsi secondo gli interessi economici stabiliti: governi pedine degli Stati Uniti che accettano la stessa politica atlantica [...] Quando questi governi recalcitrano, interviene il bastone USA a indurli all'ordine, sia apertamente con la forza, sia con il ricatto".

Non è questa la sede per ricostruire la dinamica dell'influenza dell'imperialismo americano nel proprio continente, ma si può notare da questi pochi spunti che tale dinamica risulta sfavorevole agli USA.

Nel quadro delineato da Cervetto mezzo secolo fa, sarebbe apparso assurdo intravedere gli spazi per le attuali dinamiche a cui accennavamo in precedenza, ovvero per una politica brasiliana di alto profilo come quella che abbiamo oggi sotto gli occhi o per la penetrazione di capitale europeo e giapponese, allora tra l'altro in fase di ricostruzione, nel continente americano. Questi sono mutamenti fondamentali se pensiamo anche storicamente a quanto è stato ed è vitale il proprio continente per gli Stati Uniti.

Nell'"Arte della diplomazia" Henry Kissinger ci descrive il cambiamento di atteggiamento dell'ex Presidente Theodore Roosevelt, nella prima fase del primo conflitto mondiale, quando non era più in carica ma era ancora tra i più stimati uomini politici ed esperti di politica internazionale americani.

Theodore Roosevelt, definibile come uno dei migliori fautori della "dottrina Monroe", all'inizio del '900 si era contraddistinto per una politica assertiva nel continente americano. Fu lui che nel 1902 costrinse Haiti a saldare i suoi debiti con le banche europee, fu lui ad alimentare l'insurrezione indipendentista di Panama contro la Colombia per aver terreno libero nell'acquisizione della sovranità sul Canale, fu ancora lui nel 1905 a istituire un protettorato americano nella Repubblica Dominicana e nel 1906 ad organizzare l'occupazione di Cuba.

Kissinger sottolinea come nel 1914 in un primo tempo Roosevelt non aveva valutato negativamente l'invasione della Germania in Belgio e Lussemburgo, sottolineando la necessità per l'America di restare neutrale ed estranea alle dinamiche politico-militari europee.

Altro atteggiamento però assunse quando la Germania pochi mesi dopo cominciava a minacciare l'Impero britannico ed il suo controllo dei mari. Roosevelt fu chiaro sui motivi che animavano la sua nuova posizione:

"non credete che se la Germania vincesse questa guerra, distruggendo la flotta inglese e l'Impero britannico, **entro un anno o due farebbe il possibile per acquisire una posizione dominante nell' America centrale e meridionale?**".

Gli USA non ritenevano più e a buon titolo che i britannici potessero tentare di espandersi nelle Americhe, ma un controllo dei mari e dell'Oceano Atlantico in particolare, da parte dell'emergente imperialismo tedesco, avrebbe potuto minacciare le postazioni di forza e le prospettive di sviluppo dell'influenza statunitense nel proprio continente. Fu anche questa una ragione oggettiva alla base dell'intervento americano nel primo conflitto mondiale, avvenuto nel 1917, quando il rischio di un dominio tedesco in Europa e di una sconfitta britannica si faceva sempre più concreto.

Lo stesso status di potenza mondiale degli Stati Uniti ha trovato per molto tempo una potente base nella capacità di questo imperialismo di essere potenza americana, determinando gli equilibri in quest'area.

Questa è la posta in gioco per l'imperialismo statunitense, da tener presente nel momento in cui si valuta che la dinamica dei rapporti tra le potenze nel continente americano li svantaggia.

Risposta americana all'indebolimento

Gli Stati Uniti hanno risposto alla svantaggiosa dinamica delle relazioni internazionali, sancita dal crollo del muro di Berlino, e all'oggettiva rottura dello status quo internazionale e dell'"equilibrio europeo" di cui erano fautori e custodi.

E tale risposta americana non tardò molto ad arrivare. Nel 1991 gli USA intervennero in Iraq a seguito dell'invasione di questo Stato, guidato allora da Saddam Hussein, in Kuwait.

La reazione americana all'aggressione irachena trovava motivazione anche nel fatto che in quella fase di grosse trasformazioni, dovuta al crollo dell'ordine di Yalta, vi era da parte del primo imperialismo mondiale la volontà di dimostrare che non vi erano gli spazi per un Kuwait in ogni angolo del mondo.

Sergio Romano in "La pace perduta" coglie il nesso ora espresso:

"Ma il calcolo su cui aveva fondato (Saddam Hussein) la sua operazione si rivelò tragicamente sbagliato. Mentre le truppe irachene entravano in Kuwait, George Bush, presidente degli Stati Uniti, e Margaret Thatcher, primo ministro britannico, partecipavano assieme a una grande conferenza internazionale ad Aspen, nel Colorado. Bush, qualche settimana prima, aveva pronunciato un discorso per salutare l'avvento, dopo le tensioni della guerra fredda, di un nuovo ordine mondiale. Ed ecco che l'ordine, improvvisamente, veniva turbato da una brutale annessione. Margaret Thatcher, dal canto suo, lo esortò alla fermezza: occorre dare un esempio e impedire che ogni potenza regionale, d'ora in poi, ricorresse alla forza per soddisfare le proprie ambizioni".

Il numero degli alleati in quell'intervento militare dimostrò la capacità di attrazione politica dell'imperialismo americano che riuscì inoltre a farsi praticamente finanziare quella guerra dai due giganti economici e nani politici per eccezione, ovvero il Giappone (9 miliardi di dollari) e la Germania (5,5 miliardi di dollari).

Quella guerra dimostrò inoltre al Pianeta che la forza tecnologica e logistica in campo militare degli USA era ineguagliabile.

Nel 1995 gli Stati Uniti trovarono lo spazio per un'altra iniziativa tesa a rispondere alla rottura dello *status quo* nel Vecchio Continente. L'occasione veniva dalla crisi bosniaca, dove gli europei per tre anni non erano riusciti a trovare quella forza e quell'unità di intenti necessaria per rispondere a quella crisi.

Dopo un periodo di incertezza l'Amministrazione Clinton optò per l'intervento militare; fu la possibilità di dimostrare che gli USA erano ancora potenza europea e che potevano, tramite lo strumento politico-militare e attraverso la NATO, avere un certo grado di determinazione degli equilibri nella zona ex-sfera di influenza russa. Non solo. Quell'intervento militare e il successo politico ottenuto dagli USA con l'accordo di Dayton aprì le porte all'allargamento a est della NATO, cominciato poi nel 1997 con l'ingresso di Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria nell'organizzazione atlantica, col quale gli USA accompagnavano l'allargamento a est, oggettivo nell'ambito economico, dei Paesi europei e soprattutto della Germania.

Già nel 1995 Richard Holbrooke, allora consigliere del Dipartimento di Stato per i rapporti col Canada e con l'Europa, scriveva su "Foreign Affairs" un articolo dal titolo "America, una potenza europea", dove veniva esplicitata la nuova strategia americana in Europa, col tentativo degli stessi Stati Uniti di porsi al centro della "ricostruzione di un'architettura di sicurezza politico-militare nell'area dell'ex Patto di Varsavia e nelle ex repubbliche dell'URSS".

Gli USA, secondo Holbrooke, dovevano avere in Europa Orientale lo stesso ruolo che avevano avuto nell'Europa Occidentale alla fine della seconda guerra mondiale con la "dottrina Truman", ricostruendo un nuovo equilibrio tra le potenze nel vecchio continente.

Potremmo aggiungere noi, che se sicuramente gli USA sono riusciti ad espandere una loro influenza politico-militare nell'est Europa, dimostrata dalla posizione assunta da questi Paesi sul piano di intervento americano in Iraq nel 2003, il piano di Holbrooke mancava di un pilastro pesante per essere una riedizione della "Dottrina Truman", ovvero il "Piano Marshall".

Sarebbe stato infatti difficilmente sostenibile nei nuovi rapporti di forza economici tra Stati Uniti e Paesi europei un intervento dello stesso genere. E sarebbe stato soprattutto troppo oneroso per gli Stati Uniti, che destinavano negli anni '90 lo 0,1% del Pil agli aiuti all'estero rispetto al 2% del 1947.

Sarà principalmente la Germania a portare avanti una sorta di "Piano Marshall" per l'Europa Orientale. Questo non le assicurerà, come sappiamo, una piena influenza politica in quest'area, ma si può allo stesso tempo dire che molta acqua è passata sotto i ponti per il rafforzamento della Germania a est dai tempi del lancio della Oest-Politik di Willy Brandt negli anni '60.

Nel 1999 gli Stati Uniti rafforzeranno questo tipo di strategia sorta a metà del decennio e lo faranno ancora attraverso un intervento militare nei balcani.

La disputa in atto era quella tra Serbia e Kosovo e il tentativo europeo e della Francia in testa, durante le giornate di Rambouillet, era quello di giungere a un accordo secondo il quale i serbi avrebbero ritirato le loro forze dalla provincia e dopo tre anni sarebbe stato indetto un referendum in Kosovo dove i cittadini avrebbero scelto il grado di autonomia nei confronti dei rimasugli dello Stato jugoslavo.

Gli Stati Uniti, visto il ruolo che l'Europa stava assumendo diplomaticamente nella vicenda, alzarono la posta in gioco attraverso l'appoggio esplicito del Segretario di Stato, Madeleine Albright, alle istanze radicali dell'UCK, forza militare ritenuta clandestina dalla legislazione jugoslava. Questo fece di fatto saltare gli accordi di Rambouillet. La vicenda si trasferì sul piano più congeniale agli USA, ovvero quello militare, e dopo due mesi di bombardamenti della NATO a guida politica e militare americana, la guerra terminava con la firma dell'armistizio con Milosevic.

La questione in sé, ovvero le sorti del Kosovo, non era ovviamente risolta, come del resto non lo era quella bosniaca a Dayton, ma gli USA avevano mostrato ancora una volta di essere determinanti nel riassetto del "giardino di casa europeo". Di essere in tutto e per tutto una potenza europea, nonostante la dinamica dei rapporti di forza nel Vecchio Continente vedeva, soprattutto dal 1989 in avanti, il suo indebolimento relativo.

Risposta repubblicana all'indebolimento

George W. Bush e l'operato della sua Amministrazione proseguono sulla linea della risposta americana all'indebolimento. Rispondere in maniera assertiva e decisa si pone come una strategia necessaria agli Stati Uniti d'America, svantaggiati dalla dinamica dei rapporti di forza tra le potenze a livello internazionale.

La situazione che Bush eredita nel 2000 conferma tutti i caratteri fino ad ora citati e un ciclo politico europeo che dopo aver segnato la tappa dell'Euro e della creazione della Banca Centrale Europea, metteva all'ordine del giorno l'obiettivo di dar vita a una politica estera e di difesa comune, con tutte le contraddizioni ineluttabili che avevano e hanno alla base gli interessi nazionali e la mancanza di una potenza in grado di centralizzare un vero e proprio Stato europeo.

Attraverso la campagna irachena e l'atteggiamento "unilaterale" perseguito dall'Amministrazione Bush, gli USA riusciranno a fare leva sulle contraddizioni europee, spaccando il Vecchio Continente tra sostenitori dell'iniziativa americana e contrari e contribuendo a porre

fine di fatto al ciclo politico europeo nei termini col quale l'avevamo conosciuto negli ultimi 15 anni.

La "dottrina della guerra preventiva", l'invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq e il resto delle iniziative più o meno assertive dell'Amministrazione Bush nel quadro dei rapporti internazionali tra le potenze hanno mostrato che i repubblicani si presentano oggi come i migliori proseguitori di una strategia incentrata sul dinamismo nelle relazioni internazionali, tesa a rispondere all'indebolimento relativo delle postazioni di forza americane nei vari scacchieri. Non stupisce quindi che essa ne esca rafforzata dalla tornata elettorale appena svoltasi.

William Di Marco

Dati e valutazioni sulle presidenziali

Per la prima volta dal 1972 le elezioni presidenziali americane hanno visto tornare al centro il dibattito sulla politica estera. Secondo i sondaggi GALLUP le questioni riguardanti la guerra, la politica estera e il terrorismo avrebbero influenzato il voto per il 41%, seguiti dalla situazione economica per il 26% e da altre problematiche interne col 26%.

Dal 1976 al 2000 l'economia era sempre stata al centro del dibattito politico, della formulazione degli slogan da parte dei vari schieramenti e nella scelta degli elettori. Nel 1992, addirittura il rapporto tra le questioni di economia e quelle di politica estera nella determinazione del voto elettorale era di 18:1, nel 1996 esso scendeva a 8:1, nel 2000 a 4:1, per arrivare nel 2004, nelle elezioni appena svoltesi, a 1:1.

Il livello dello scontro sembra essere stato molto alto. Al di là dell'impressione soggettiva dei toni della campagna elettorale, che comunque è stata senza esclusione di colpi, vi sono parametri oggettivi per argomentare questa valutazione. Essi si basano sul finanziamento ai vari candidati.

Questa campagna elettorale ha segnato il record di finanziamenti, ma per utilizzare un parametro ancora più oggettivo, perché non inficiato dall'andamento del valore del dollaro, possiamo rifarci alla percentuale che questi finanziamenti rappresentano sul PIL.

Negli ultimi 20 anni questo rapporto è sempre stato tra lo 0,51% (nel 1984) e lo 0,63% (nel 1998). Le elezioni del 2000 avevano registrato lo 0,53% di finanziamento sul PIL. In queste ultime presidenziali il finanziamento ai candidati è invece salito fino allo 0,76%. Questo vuol dire che le imprese, le società e le associazioni di cittadini hanno aumentato di circa il 40% i loro finanziamenti sul totale della ricchezza nazionale, rispetto alle elezioni del 2000.

Questo dato indica in maniera incontrovertibile che la sensazione di diverse frazioni della borghesia americana è stata quella di avere molto da giocare in questa tornata elettorale. In questo senso possiamo dire che lo scontro è stato a un livello alto.

Frazioni borghesi e finanziamenti ai partiti

Se analizziamo il finanziamento ai partiti in maniera più dettagliata, troviamo che il GOP di George W. Bush ha sostanzialmente mantenuto i sostegni economici dei settori che già lo avevano sostenuto nel 2000.

Il settore dell'agrobusiness finanzia per il 71% i

repubblicani (era il 74% nel 2000), il settore della telefonia per il 62% (59% nel 2000). Il partito di Bush rimane poi prevalente, senza sostanziali mutamenti percentuali nel settore dell'edilizia (71%), della difesa (62%), dell'energia (75%), della finanza (59%), e della sanità (62%). Rimane inoltre di gran lunga prevalente nel settore delle assicurazioni (85%), nella chimica (78%), nel settore legato alla produzione di cibo e bevande (74%), nelle frazioni legate al tessile (63%), alla siderurgia (73%) e ai trasporti (74%).

L'aspetto determinante che si può sottolineare in sede di analisi è il fatto che 4 anni di politica estera, economica e interna di questa Amministrazione non hanno di fatto spostato il sostegno che le maggiori frazioni borghesi americane avevano dato ai repubblicani e a George W. Bush nella campagna elettorale del 2000.

John Kerry ha trovato l'appoggio finanziario delle frazioni legate all'informatica (52%), di quelle legate alla produzione discografica e cinematografica (68%), di tutte le organizzazioni sindacali (98%), che sono tra l'altro molto presenti nella classifica dei primi 50 "donatori politici", da diverse associazioni "ideologiche", come gli abortisti (85%), le associazioni per i diritti dei gay (95%) e infine dalla potente lobby degli avvocati (73%).

Anche tra i gruppi economici maggiormente internazionalizzati l'andamento non è in controtendenza. A parte Microsoft che destina il 61% delle sue "donazioni politiche" ai democratici, troviamo che la Morgan Stanley sostiene per il 60% i repubblicani e che sempre dalla parte del Presidente in carica si sono schierate la potente società finanziaria Merrill Lynch (72%), la General Electric (57%), la grossa società legata all'industria degli armamenti, ovvero la Lockheed Martin (60%), la Boeing (54%), la General Motors (59%) e la Exxon Mobil (88%).

Quali differenze in politica estera

Abbiamo detto in precedenza del ruolo centrale svolto dagli argomenti di politica estera in questa tornata elettorale negli Stati Uniti.

Buona parte della sinistra europea e nostrana si è illusa fino, si può dire, alla stessa notte del 2 Novembre, che lo scontro fosse tra un Presidente guerrafondaio e uno sfidante pacifista e che l'America dovesse di fatto scegliere, nelle urne elettorali, tra guerra e pace.

In realtà, né le premesse né i risultati delle presidenziali hanno messo in luce niente di tutto questo.

La compagine democratica aveva già scelto in sede di primarie di accantonare le frazioni del partito che si caratterizzavano per posizioni pacifiste, come la sconfitta del governatore del Vermont, Howard Dean, uno dei pochi a non votare in sede di Congresso i "crediti di guerra" per la campagna irachena, aveva dimostrato.

La stessa Convention democratica aveva avuto una caratterizzazione militarista, dove il tentativo del senatore Kerry non era quello di contrapporre una forma di pacifismo alla politica di Bush, ma di dimostrare semmai che egli poteva essere un Comandante in Capo all'altezza del Presidente, in un momento di guerra all'Iraq e di guerra globale al terrorismo.

Buona parte delle argomentazioni contro Bush e il suo operato erano rivolte alla gestione pratica della campagna irachena, con la sottovalutazione di fattori etnico-politici di quella realtà, dimostrati dal fallimento della totale de-baathificazione dell'Iraq, che era centrale nei primi piani del Pentagono e alla gestione politica nel concerto con le altre potenze con la spaccatura con una

parte dell'Europa e con la Russia.

Addirittura una delle proposte del programma democratico per la campagna militare in Iraq era quella dell'aumento di 40000 militari, con l'accusa esplicita all'Amministrazione Bush e in particolar modo al Segretario alla Difesa Rumsfeld, di essersi illuso di conseguire una vittoria totale con un numero di effettivi rivelatosi poi insufficiente, non per piegare l'esercito di Saddam, ma per fare da ombrello protettivo per la ricostruzione dello Stato iracheno, che con la totale de-baathificazione andava quasi rifatto da zero.

Le differenziazioni nelle strategie di politica estera c'erano e ci sono ma probabilmente vanno cercate più a fondo, senza fermarsi a una superficiale quanto illusoria valutazione di una compagine democratica pacifista e una repubblicana guerrafondaia.

Il punto di partenza è, a nostro giudizio, come abbiamo già sostenuto, un interesse generale dell'imperialismo americano di rispondere a una dinamica dei rapporti internazionali tra le potenze che li vede in relativo indebolimento.

George W. Bush ha dimostrato nei primi quattro anni l'intenzione di proseguire in questo compito con un atteggiamento nei rapporti internazionali che potremmo definire di unilateralismo relativo. Esso si fonda sull'idea che gli Stati Uniti, in questa fase, hanno diverse necessità strategiche da perseguire, dal ridisegno politico del "Grande Medio Oriente", ovvero dell'ampia zona che va dal Mediterraneo Orientale al Mar Caspio, al contenimento della proliferazione nucleare della Corea del Nord e dell'Iran. Questi e altri disegni sono perseguibili per diverse vie, da quelle diplomatiche a quelle militari, da quelle multilaterali a quelle unilaterali. E per ogni obiettivo è possibile trovare delle alleanze *ad hoc*. Gli USA non necessitano in questa fase di alleanze fisse, si può desumere, ma possono perseguire la difesa dei propri interessi nel mondo attraverso delle alleanze variabili e adattabili nel tempo e nello spazio.

Il disegno presentato nella piattaforma democratica e difeso a più riprese da John Kerry si fonderebbe invece sull'idea che l'America ha bisogno anche in questa fase di alleanze forti e stabili, disegnate secondo quello che potremmo definire una sorta di multilateralismo da posizione di forza. Diversi sono i richiami all'approccio internazionale tenuto dagli USA in occasione della prima Guerra del Golfo e soprattutto nella gestione politica della campagna militare in Kosovo.

Nelle prime pagine della "Piattaforma Nazionale Democratica" la questione è affrontata più nello specifico e si sostiene che "oggi, per affrontare le grandi sfide, per vincere la guerra totale contro il terrore [...] c'è bisogno di una coalizione internazionale più forte". L'America dovrebbe ovviamente essere a capo di questa grande coalizione, che troverebbe il suo fulcro nella NATO e al ruolo che essa può svolgere a livello internazionale e nel presente a Kabul e a Baghdad.

E' necessario, nel momento in cui si valutano i programmi di frazioni imperialistiche, per quanto potenti, ribadire un caposaldo della nostra scuola.

Non è una novità, infatti, per il marxismo, che nei piani della borghesia vi è sempre contenuta una dose di velleitarismo e da questa legge non si può escludere nemmeno il primo imperialismo mondiale e le sue frazioni, perché ogni piano strategico e ogni azione che l'imperialismo americano compirà nei vari scacchieri internazionali si imbatte in altre azioni di altre compagini imperialistiche nazionali che perseguiranno,

con più o meno forza, i propri interessi e spesso il risultato è il frutto di questo parallelogramma di forze ed è quello non voluto da nessuno in particolare.

E' vero altresì che anche la prima potenza mondiale avrà bisogno prima o poi, nel tentativo di ridisegnare una nuova "vera spartizione", ammesso che questa sia possibile, di alleati stabili. Difficile è dire oggi con quali altri imperialismi gli USA troveranno quella convergenza oggettiva di interessi che ci fu dal 1945 al 1991 con l'Unione Sovietica. Certamente oltre a questa convergenza di interessi è necessaria, per un'alleanza di questo genere, come era nei rapporti di forza con l'orso russo, un dislivello nella forza economica e nella capacità di proiettare la propria influenza politica, che faccia sì che questi alleati non siano da soli potenziali concorrenti degli stessi USA.

Per questo è da escludere un'alleanza strategica tra l'imperialismo americano ed un eventuale imperialismo europeo unificato, che sarebbe una potenza dello stesso rango degli USA e quindi strategicamente un competitore e non un alleato.

Nel frattempo è constatabile che la politica internazionale dell'Amministrazione Bush è uscita rafforzata da questa tornata elettorale. La "dottrina della guerra preventiva", l'attacco e l'invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq, l'appoggio all'Israele di Sharon e al suo tentativo di selezionare con la forza una nuova dirigenza palestinese con la quale dialogare, il rifiuto del protocollo di Kyoto per l'ambiente e della sovranità legislativa della Corte Penale Internazionale per i crimini di guerra non solo non sono costati la Presidenza a George W. Bush, ma gli hanno portato la conferma dell'appoggio delle frazioni borghesi che lo avevano sostenuto 4 anni fa, 9 milioni di voti in più e 3 milioni e mezzo di voti in più rispetto a Kerry.

Spostamento di baricentro a Sud

Nel 1950, secondo la ripartizione dei voti elettorali, che sono proporzionali al numero di abitanti di ogni singolo stato e quindi di fatto allo sviluppo capitalistico di ogni singolo stato, per ottenere la presidenza degli Stati Uniti bastava vincere nello stato di New York, della Pennsylvania, dell'Illinois e dell'Ohio (i primi tre nell'ultima tornata elettorale sono andati a John Kerry). Tale era la sproporzione economica e politica tra l'area del Nord-Est e del Mid-West rispetto al Sud e all'Ovest. Oggi quei quattro stati rappresentano il 34% dei voti elettorali e i primi due stati in questa classifica sono la California e il Texas, cioè uno stato dell'Ovest e uno del Sud, che nelle ultime due revisioni hanno tolto lo storico primato allo stato di New York. L'Ohio e la Pennsylvania sono oggi scavalcate da un altro stato del Sud, ovvero la Florida.

Negli Stati Uniti dei primi anni 2000 è pressoché impossibile diventare Presidente senza l'appoggio di almeno una parte di questi stati emergenti.

Questo status politico guadagnato dal Sud e dall'Ovest degli Stati Uniti è il frutto di decenni di sviluppo economico conosciuto da queste aree e, parallelamente, dell'indebolimento relativo del New England e dei Grandi Laghi. Negli Stati Uniti è avvenuto un vero e proprio spostamento di baricentro economico-politico. Senza tenere questo in considerazione non si capirebbero diverse dinamiche interne, ma con un riflesso esterno, dell'imperialismo americano.

Nel 1960, del reddito totale prodotto negli Stati Uniti d'America, il 31% era prodotto nelle aree del Nord-Est, il 22,7% a Sud e il 16,7% a Ovest. Nel 2000 il Nord-Est

produce il 24,8% del reddito nazionale, il Sud il 31,9% e l'Ovest il 20,9%. A questo va aggiunto che buona parte della crescita del Sud e dell'Ovest è una crescita industriale, mentre il declinante Nord-Est continua a detenere una forte supremazia nel settore finanziario legato alla piazza di New York.

In questa tornata elettorale il Sud, oltre ad avere espresso il Presidente (ma questa non è più una novità dai tempi della elezione di Jimmy Carter del 1976), è stato protagonista sia da un punto di vista dei finanziamenti sia per la stessa partecipazione al voto.

Prendendo in esame i finanziamenti dai vari Stati per i due partiti, troviamo che rispetto alle ultime elezioni del 2000 il Sud ha aumentato del 15,3% i suoi sostegni economici ai candidati, con punte eclatanti, come il +27,5% della Georgia, il +58% della Nord Carolina e il +100% della Sud Carolina, destinando il 61% di questi fondi ai repubblicani e il 38% ai democratici.

La partecipazione economica del Nord-Est è stata certamente inferiore, se si pensa che in quest'area l'aumento dei finanziamenti dagli Stati ai partiti è stata solo del 2%.

Da un punto di vista della partecipazione al voto, se si prende il numero assoluto di elettori portati alle urne, si scopre che vi è stato un aumento in tutti gli stati, tranne in California, dove i votanti sono stati 900 mila in meno rispetto alle ultime elezioni presidenziali. Ma se il Nord-Est ha visto un aumento del 10% dei votanti, il Sud vede un aumento del 17,3% di questo indicatore e anche qui con punte eclatanti come la Florida (+27,6%) e la Georgia (+27,6%).

Bush: Presidente del Sud ma non solo

A una prima istantanea fotografica del risultato elettorale noi potremmo definire gli USA un Paese spaccato a metà e tra l'altro in una maniera che rievoca la più grande spaccatura avvenuta nella storia di questo grande Stato, ovvero quella della guerra civile (1861-1865), con il Nord-Est e la California da una parte e il Sud dall'altra, con l'area dei Grandi Laghi a fare da ago della bilancia.

Effettivamente questo ragionamento, per quanto non possa chiamare in causa nella sua sostanza quell'analogia storica, ha un suo fondamento. Infatti, dalle lezioni del 2000 questa divisione è maturata e ancora di più adesso che anche l'unico Stato del Sud che nel 2000 era andato ai democratici, ovvero il New Messico, oggi è passato dalla parte dei repubblicani. Se ripercorriamo anche solo le elezioni dal 1980 in avanti, questa spaccatura in questi termini non era mai avvenuta.

Il repubblicano Reagan perse solo in 7 Stati nel 1980, conquistando quindi la maggioranza degli Stati di tutte le aree geografiche, a Sud come a Ovest, come nei Grandi Laghi e come nel Nord-Est, dove una delle poche eccezioni era però rappresentata dallo stato di New York, che comunque nel 1984 passerà nelle mani dello stesso Reagan, insieme a tutti gli altri 50 stati, tranne il Minnesota e il District of Columbia. Possiamo dire che nella storia recente dell'imperialismo americano quella del 1984 rappresenta l'elezione presidenziale con la maggiore unità nazionale.

Anche il repubblicano Bush padre e il democratico Clinton sfonderanno in diverse aree degli Stati Uniti, anche se il processo di indietreggiamento dei democratici a Sud e dei repubblicani a Nord-Est cominciava a profilarsi.

Nel 2000 e nel 2004, come vedevamo in precedenza, si avranno invece le spaccature più evidenti. Tuttavia, andando più a fondo nell'analisi del voto in termini assoluti, anche questa impalcatura si rivela parziale.

E' certamente vero, infatti, che i repubblicani sono sempre più diventati il partito preponderante a **Sud**. Prendendo le ultime tre tornate elettorali, troviamo che nel 1996, quando Bill Clinton viene rieletto Presidente, i democratici e i repubblicani hanno grosso modo lo stesso numero di elettori a Sud, con un leggero vantaggio dei democratici di 184.000 voti. Nel 2000 i repubblicani, con George W. Bush, guadagnano invece 3.400.000 voti in più dei democratici e in quest'ultima tornata elettorale il divario aumenta fino a 6.560.000 voti di differenza.

Ma anche a **Nord-Est** la dinamica avvantaggia i repubblicani, che infatti subivano uno scarto di 4.600.000 voti nel 1996, che diventavano 3.950.000 nel 2000 e 2.950.000 nel 2004. Questo vuol dire che in realtà Bush, pur non aggiudicandosi nessun voto elettorale negli stati del Nord-Est, rosicchia ben 1.000.000 di voti ai democratici, rispetto alle passate elezioni. Dei 9.000.000 di voti che Bush intasca in più del 2000, 1.785.000 sono infatti nell'area del Nord-Est, dove guadagna quasi 400.000 voti nello stato di New York, 300.000 nel New Jersey e quasi 200.000 nel Massachusetts, ovvero nello stato di cui Kerry è senatore. In quest'area l'aumento di voti dei democratici è stata inferiore, ovvero 780.000 voti in tutto.

Anche nella zona dei **Grandi Laghi** sono i repubblicani ad avvantaggiarsi dalla dinamica in atto. Infatti, se nel 1996 i democratici avevano un bagaglio di voti superiore ai loro avversari di 2.140.000 voti, questo divario decresce fino a diventare di 450.000 voti nel 2000 e di soli 144.000 nel 2004. Qui l'aumento di voti assoluti è stato di quasi 1.900.000 per Bush e di 1.680.000 per Kerry.

Nell'area del **Pacifico**, vista la minor affluenza alle urne in California, sono entrambi a perdere voti in assoluto, ma anche qui sono i democratici a perderne di più (212.000), rispetto ai repubblicani (32.000).

W. D. M.

Scorci mediorientali

L'area che, in termini molto generali, possiamo definire come Medio Oriente si conferma una regione particolarmente delicata per la definizione degli equilibri imperialistici. In questa regione tende a manifestarsi con evidenza, con la forza di intensi attriti e frizioni, l'intersecarsi di molteplici direttrici imperialistiche. Risulta, quindi, di particolare importanza cercare di fare il punto delle dinamiche che si dipanano nell'area mediorientale. Tentativo, però, che sconta proprio su questo versante della scacchiera mondiale particolari difficoltà generate sia dal ritmo elevato con cui queste dinamiche tendono a svilupparsi e a modificarsi sia per il proliferare ideologico che circonda i nodi di confronto politico nella regione.

Proprio perché nevralgica, intorno alla situazione regionale si sono sedimentate negli anni, anche nelle metropoli imperialistiche, letture ideologiche, false coscienze dei processi reali, funzionali spesso alla mobilitazione di segmenti della popolazione a sostegno, il più delle volte inconsapevole, di una direttrice imperialistica.

Lo sforzo prioritario deve essere, quindi, quello di orientarsi verso questa realtà nella maniera più lucida possibile, educarsi ad un approccio che riconosca nello svolgersi dei fatti il vaglio principale della propria chiave interpretativa.

L'imperialismo statunitense, con l'invasione dell'Iraq, si è posto come attore direttamente impegnato sul campo in un'operazione di ridisegno di equilibri che dalla regione si irradiano in più direzioni. È logico, quindi, che gran parte delle valutazioni si siano concentrate sugli esiti della politica statunitense, sulla forza e sulle carenze dimostrate da questo imperialismo. Proprio una valutazione di questo tipo si presenta come estremamente delicata, visto che il ricorso alla forza militare da parte degli Stati Uniti ha incontrato l'opposizione di altri imperialismi, come Germania e Francia. Un'opposizione significativa che ha potuto articolarsi sul terreno di un viscerale antiamericanismo diffuso nelle sinistre europee. Non riteniamo che un pregiudiziale giudizio di fallimento delle azioni intraprese dall'imperialismo statunitense possa rendere un buon servizio alla formulazione di una politica e di una opposizione di classe alle multiformi manifestazioni dell'imperialismo su scala globale. Di questa realtà imperialistica, gli Stati Uniti rimangono una delle componenti più agguerrite e un approccio che pretenda di svilupparsi in una chiave di lettura marxista non può degradarsi in uno spirito da tifoseria che certo non aiuta a districarsi in una situazione complessa e ad elaborare un'interpretazione dei fatti il più possibile aderente al processo reale.

In tempi relativamente rapidi, le operazioni belliche a guida statunitense sono state oggetto di giudizi severi, non a caso soprattutto sulla stampa e in ambiti politici europei, che hanno frettolosamente indicato segni di cedimento nella marcia delle truppe americane verso Baghdad e nei primi scontri con le truppe regolari irachene. Lo svolgimento dei fatti ha in seguito confermato la nettissima sproporzione tra le forze in campo, con la relativa facilità con cui, vinta la resistenza dell'esercito iracheno, gli Stati Uniti hanno potuto destituire Saddam Hussein.

La successiva occupazione del territorio iracheno da parte delle forze della coalizione a guida statunitense ha dovuto fronteggiare indubbe difficoltà, i vertici militari e

politici americani hanno indubbiamente commesso passi falsi e hanno talvolta dovuto rivedere scelte e atteggiamenti. Tuttavia, l'evocazione di scenari vietnamiti ci parve, fin dall'avvio dell'occupazione, e ci pare allo stato attuale dei fatti, un'evidente enfaticizzazione. Il parallelo, se ha un senso nell'ottica degli orientamenti degli imperialismi concorrenti a quello statunitense e interessati ad un logoramento dell'occupazione, si scontra, sul piano dei fatti, principalmente con due constatazioni: l'assenza nel quadro politico statunitense di uno scontro simile per intensità e posta in palio a quello che accompagnò la guerra del Vietnam e, soprattutto, la portata ben differente dei costi della guerra per gli Stati Uniti. Le tesi, poi, che hanno suggerito un prossimo disimpegno statunitense sull'onda di un'imprevista difficoltà nel mantenere l'occupazione hanno manifestato un gravissimo errore di sottovalutazione, da cui prima di tutto i marxisti, coerenti oppositori dell'imperialismo, devono guardarsi. Di fronte ad un'opposizione armata capace di imporre un tributo di sangue esiguo se commisurato alla scala del primo imperialismo mondiale, in assenza di un acuto scontro tra frazioni borghesi intorno alla prosecuzione dell'occupazione, si sarebbero voluti gli Stati Uniti costretti a mollare la presa su una componente cruciale della regione mediorientale. L'imperialismo statunitense si sarebbe rivelato, in questo caso, investito da un rovinoso processo di indebolimento, messo sotto scacco, nei suoi interessi strategici, da azioni il più delle volte incapaci di andare oltre la forma terroristica. L'imperialismo statunitense, invece, ha ribadito di poter mantenere la presa sull'Iraq. L'Amministrazione Bush, confermata dal responso elettorale, ha manifestato una notevole determinazione nell'affrontare situazioni difficili. Fenomeni di guerriglia, di volta in volta, presentati dai teorici dell'impantanamento americano come la dimostrazione definitiva dello scacco di Washington, sono stati ridimensionati con un'azione combinata sul piano politico e militare. Così è stato per l'insurrezione sciita di Moqtada Al Sadr e per la roccaforte sunnita di Fallujah. Le vittorie americane potrebbero effettivamente rivelarsi non definitive e, magari in forme differenti, le sfide all'occupazione potrebbero ripresentarsi, alimentate da collegamenti con potenze regionali interessate a giocare un ruolo nella ridefinizione degli assetti di potere iracheni. Rimane il fatto che le truppe di occupazione hanno segnato punti importanti contro forze che apparivano in grado di innescare un movimento di lotta capace di mettere in discussione il controllo del Paese. Si starà a vedere quanto questi round peseranno sull'esito finale dell'incontro, ma ignorare i dati di fatto in nome di una analisi pregiudizialmente volta a cercare i segnali del fallimento americano ha ben poco senso nella prospettiva di comprendere gli sviluppi della situazione. Il susseguirsi di azioni terroristiche non basta, da solo, ad incrinare il regime di occupazione. Anzi, la risposta terroristica alle sconfitte sul piano militare come quella a Fallujah, non fa altro che confermare il ricorso al terrorismo come sintomo di relativa debolezza, come risorsa estrema di forze incapaci di reggere il confronto sul piano di uno scontro campale o dell'organizzazione di un esercito per una vasta campagna di guerriglia.

In definitiva, la guerra in Iraq si conferma una guerra minore se commisurata alle guerre dell'imperialismo. Guerra minore non significa ovviamente che non siano

presenti gli orrori che si abbattono sulle popolazioni civili (ed è tra le colpe incancellabili del capitalismo aver esposto sempre più la popolazione civile alla minaccia di distruzione da parte dei dispositivi militari) e che flagellano le truppe combattenti. Si può parlare di guerra minore in relazione alla scala e alla portata per gli sconvolgimenti politici delle guerre che hanno finora visto coinvolti gli imperialismi, toccati nei loro interessi vitali. In questa guerra minore, gli Stati Uniti si confermano impegnati a proseguire nella loro operazione di ridefinizione degli equilibri in Iraq e nella regione. Gli apparati dello Stato iracheno appoggiato da Washington vanno irrobustendosi con un peso crescente tanto nella vita politica e sociale quanto nelle operazioni belliche. Quello che era l'embrione di un nuovo potere statale, minacciato dall'instabilità interna, va prendendo forma e il tempo non può che giocare a suo favore: già oggi un suo rovesciamento necessiterebbe un esercizio di violenza molto superiore a quello che sarebbe occorso quando le istituzioni muovevano i primi passi.

Anche in Italia si segnalano analisi attente agli sviluppi della situazione irachena e che puntano l'attenzione sulla necessità per l'imperialismo italiano di non scommettere, o non scommettere solo, sul fallimento statunitense, ma ad attrezzarsi per potersi inserire al meglio in un mercato che, nonostante una perdurante instabilità politica, sta manifestando segni di vitalità e da cui non sarebbe opportuno chiamarsi fuori con l'abbandono a valutazioni troppo pessimistiche circa le prospettive dell'occupazione e dei nuovi poteri a Baghdad. Interessante da questo punto di vista non sono tanto le valutazioni di questo tipo comparse sul *Foglio*, giornale di spiccato orientamento atlantista, ma piuttosto quelle che sono apparse recentemente su un giornale come *Repubblica* non certo blando nelle sue critiche alla politica dell'Amministrazione Bush. Un acuirsi delle difficoltà per l'occupazione dell'Iraq potrebbe imprimere nuovamente una sterzata al dibattito italiano, ma non smentire la necessità per l'imperialismo di casa nostra di ritagliarsi spazi di intervento nella partita irachena.

La morte di Yasser Arafat ha portato chiaramente alla luce una dinamica politica che da tempo stava caratterizzando la questione israelo-palestinese. La fase di accentuazione del confronto violento, fase che solitamente si fa iniziare con la visita di Ariel Sharon alla Spianata delle Moschee di Gerusalemme nel settembre 2000, è sembrata a molti il materializzarsi di una spirale di violenza, un vicolo cieco di attentati e ritorsioni che avrebbe fagocitato il lucido perseguimento di ogni linea politica. La retorica della contrapposizione tra violenza e politica, viste una come negazione dell'altra, non ci ha mai convinti e riteniamo che porti con sé i germi di una visione fuorviante della lotta politica e, in particolare, della natura dell'azione politica delle borghesie, che spesso attraverso la violenza e anche con un innalzamento del livello di violenza perseguono proprio una linea politica fino ad arrivare talvolta ad una soluzione, ovviamente nello spettro delle soluzioni possibili nel quadro della società borghese.

Per cercare di andare oltre la retorica della violenza occorre prima di tutto, ancora una volta, sgomberare il terreno da una serie di interpretazioni ideologiche della questione israelo-palestinese.

Innanzitutto, occorre partire dal rifiuto di una visione del campo palestinese e di quello israeliano come entità omogenee, realtà monolitiche in eterna contrapposizione.

L'esercizio di violenza da parte dello Stato israeliano (e l'esistenza da parte israeliana di un potere pienamente investito delle prerogative statuali consente una centralizzazione della volontà politica che è ancora inesistente da parte palestinese) in una specifica contingenza storica può essere inquadrato solo se si tiene presente l'eterogeneo e non di rado conflittuale universo politico palestinese in cui questa violenza si proietta. Parlare, infatti, di una generica azione repressiva israeliana, astraendo dalle sue forme specifiche e dai suoi vari obiettivi, lascia insoluti troppi nodi. Le misure restrittive che colpiscono la popolazione palestinese, gli scontri di strada che vedono contrapposti la popolazione e i militanti palestinesi alle forze armate israeliane sono cosa ben diversa dagli omicidi mirati, dai raid selezionati con cui Israele ha colpito i vertici di alcune organizzazioni politiche palestinesi. L'intensificarsi di questo tipo di azione ci ha spinto a interrogarci se non fosse ravvisabile qualcosa di diverso di una cieca manifestazione di brutalità o, a seconda delle impostazioni ideologiche, di un semplice atto di rappresaglia a seguito di atti terroristici. Queste azioni mirate hanno assunto sempre più i caratteri di un intervento israeliano nel campo politico palestinese, un'azione volta a promuovere un certo equilibrio di forze all'interno del mondo politico palestinese, favorendo una determinata evoluzione delle dinamiche di selezione della leadership, ponendo oggettivamente (non ci interessa stabilire se sulla base di un accordo più o meno tacito) la forza dello Stato israeliano a sostegno di una frazione che stentava ad affermarsi con le sue sole forze. Senza scomodare per l'ennesima volta Clausewitz, l'esercizio di questo tipo di violenza avrebbe significato esattamente il contrario dell'abdicazione della politica di fronte al furore dei tempi.

La morte di Arafat, da tempo rigettato come interlocutore dalle autorità israeliane, ha consentito il repentino ritorno alla ribalta della politica palestinese di Abu Mazen, già premier ed impegnatosi senza successo, prima delle dimissioni, nell'opera di centralizzazione degli apparati armati delle organizzazioni palestinesi. Non solo le frazioni riconducibili all'Autorità nazionale palestinese sono attraversate da divisioni e scontri, ma la stessa "storica" componente politica presente in al Fatah deve fronteggiare la presenza capillare e militarmente strutturata di organizzazioni integraliste come Hamas, i cui vertici sono stati bersaglio delle azioni mirate israeliane. Abu Mazen, che ha intrapreso il non facile cammino verso una leadership riconosciuta dell'Anp, viene generalmente indicato come un possibile interlocutore di Israele e Stati Uniti, ma non ha mancato di segnalare le perduranti difficoltà nell'esercitare una effettiva sovranità sul campo politico palestinese.

In un'intervista a *Newsweek*, il leader palestinese ha confermato l'impossibilità nella fase attuale di garantire il controllo della Striscia di Gaza. Osservazioni simili, riportate dall'*Economist*, sono state formulate da Mohammed Dahlan, già in ruoli di responsabilità nel Governo di Abu Mazen e indicato da più parti come figura emergente nel quadro politico palestinese. Osservazioni che sembrano trovare una certa rispondenza nelle preoccupazioni che sarebbero presenti in ambiti israeliani di fronte alla prospettiva della creazione di una sorta di "Hamasland" (una prospettiva che probabilmente sorvola su una dinamica interna presente nella stessa organizzazione fondamentalista). Gli sviluppi israelo-palestinesi, poi, non potranno

prescindere non solo dagli interventi degli imperialismi europei e statunitense, ma anche dall'azione di potenze regionali. Infatti, se l'Egitto di Mubarak conferma sempre più l'impressione di rivestire un ruolo rilevante nell'avvio di un nuovo corso palestinese, significative sono le preoccupazioni, espresse da parte della dirigenza di al Fatah, per ingerenze siriane nelle dinamiche politiche palestinesi. L'intervento israeliano negli sviluppi politici palestinesi, inoltre, dovrà tenere conto tanto delle variabili nel campo palestinese quanto delle stesse traversie della leadership di Sharon, impegnata a procedere in un piano di disimpegno dalla Striscia di Gaza e da parte della Cisgiordania.

Le prospettive sono, quindi, quanto mai aperte e il *Foglio* indica anche un terreno economico su cui potrebbe maturare un accordo, con l'istituzione di "zone industriali qualificate" in Cisgiordania e Gaza per i capitali egiziani ed israeliani in grado di impiegare la forza lavoro palestinese. Al di là della sua realizzabilità effettiva, questo progetto induce a considerare anche la prospettiva di una certa quale soluzione della questione israelo-palestinese nel segno di un consolidamento del sistema e delle quote di sfruttamento del proletariato palestinese. Un proletariato che, in questa ottica, si troverebbe di fronte con più forza di prima la questione della propria identità di classe dinanzi ad istituzioni palestinesi potenziate con il cemento degli interessi capitalistici.

M. I.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

Stampa: Tipolitografia Rosio - Milano

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

Chiuso in tipografia il 7 Gennaio 2005

Nuovi equilibri per le Nazioni Unite

In questi ultimi mesi si è riaperto il dibattito sulla riforma delle strutture e dello statuto delle Nazioni Unite. Dibattito avviato da Kofi Annan, che ha affidato il compito di avanzare delle proposte ad un "gruppo di saggi" da lui stesso nominati. La discussione si è concentrata soprattutto su questioni concrete come la riforma del Consiglio di Sicurezza, innescando un confronto politico in cui la formulazione di criteri di rappresentanza e di funzionalità del massimo organismo delle Nazioni Unite si intrecciano con la difesa degli interessi nazionali. La Germania e il Giappone, insieme ad altri tre Stati candidati, Brasile, India e Sud Africa, premono affinché venga loro riconosciuto lo status di membri permanenti del Consiglio di Sicurezza e hanno sottoscritto un "patto di ferro" proposto dal premier giapponese Junichiro Koizumi, al termine dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite tenutosi a New York a fine settembre 2004, promettendosi sostegno reciproco per una nuova configurazione dell'organismo centrale dell'Onu.

L'Italia ha annunciato una battaglia diplomatica per contrastare la proposta di Berlino e Tokyo, preoccupata da uno scenario che vedrebbe la potenza italiana confinata in seconda categoria e nell'Onu e nella Ue. Infatti, per quanto riguarda quest'ultima, se la Germania dovesse ottenere un seggio permanente, l'Italia sarebbe l'unica delle quattro grandi potenze europee a non far parte del vertice Onu.

L'imperialismo italiano si è mosso su più fronti. L'ex capo della Farnesina Franco Frattini negli ultimi mesi ha ripetutamente fatto pressioni sul "gruppo dei saggi" affinché venisse presa in considerazione la proposta italiana che all'allargamento *tout court* del Consiglio di Sicurezza preferirebbe un organismo strutturato su tre livelli: gli attuali cinque membri permanenti affiancati da sette o otto semipermanenti, eletti per quattro o cinque anni, e infine un gruppo di undici o dodici Stati semipermanenti eletti per due anni. Le rivendicazioni italiane sono state portate avanti nella prospettiva di una rappresentanza unitaria europea in sede di Consiglio di Sicurezza, tematica questa ripresa anche dal nuovo ministro degli Esteri, Gianfranco Fini. La battaglia dell'imperialismo italiano in ambito Onu trova ampi consensi anche nell'opposizione da cui giungono echi di approvazione alla richiesta di una rappresentanza dell'Unione Europea.

La manovra dell'Esecutivo italiano si è anche indirizzata verso quei Paesi che si vedrebbero penalizzati dalla prospettiva di Berlino e Tokyo, allacciando contatti con diversi Stati arabi. Frattini si è espresso a favore di una ristrutturazione che garantisca la presenza di un Paese arabo e l'enfasi nella proposta italiana sulla necessità di incrementare il peso dei Paesi capitalisticamente meno sviluppati rientra nella partita diplomatica contro le rivendicazioni di Germania e Giappone. L'Egitto, il Marocco e l'Algeria sono stati i primi Paesi tra i 25 Stati consultati dall'ex ministro degli Esteri ad orientarsi nel senso della proposta italiana. Durante il suo viaggio in Cina, poi, il presidente Ciampi ha potuto registrare una convergenza anche con Pechino.

La strategia del Governo Berlusconi sembra puntare, però, soprattutto sull'appoggio degli Stati Uniti. Il premier Berlusconi e Frattini hanno spesso cercato l'appoggio statunitense e oggi l'Esecutivo italiano trova a Washington un appoggio marcato a favore sia di un

seggio permanente dell'Unione Europea sia di una riforma che includa solo nuovi seggi semipermanenti.

Questa convergenza tra Italia e Stati Uniti non è stata una costante del confronto intorno alla riforma del Consiglio di Sicurezza. Se già negli anni '90 la preoccupazione dell'Italia era di non vedersi scavalcata da Germania e Giappone, l'Amministrazione Clinton si era espressa a favore di un seggio permanente per le due grandi potenze sconfitte nella Seconda guerra mondiale, preferendo questa opzione al riconoscimento di un seggio europeo. Si può ricollegare quell'orientamento statunitense ad una fase in cui il processo di integrazione europea conseguiva effettivamente importanti risultati e poteva indurre Washington a considerare con più preoccupazione di quanto faccia ora la prospettiva di una rappresentanza unitaria europea in Consiglio di Sicurezza. Oggi, mentre la rivendicazione di una riforma che riconosca una presenza "comunitaria" si conferma confacente alla difesa degli interessi dell'imperialismo italiano, il rilancio di un più assertivo profilo tedesco, insieme alle difficoltà incontrate dal processo di integrazione politica dell'imperialismo europeo, dati emersi entrambi con chiarezza durante la crisi irachena, sembrano aver contribuito a suggerire agli Stati Uniti un cambio nel loro atteggiamento nei confronti della riforma delle Nazioni Unite.

L'interesse alla riforma dell'Onu prescinde in una certa misura dal dibattito sulla reale incisività di questo organismo sulla scena internazionale, offrendoci un angolo di visuale degli sviluppi e dei risvolti politici di alcuni mutamenti maturati nel corso degli anni negli equilibri interimperialistici. Mutamenti nei rapporti di forza che hanno eroso quegli assetti interni alle Nazioni Unite che erano frutto degli equilibri emersi con la Seconda guerra mondiale. Da questo punto di vista, l'azione del Governo Schroeder, che comunque deve fare i conti con autorevoli voci dissenzienti sul versante interno (basti pensare alle riserve avanzate dall'ex cancelliere Helmut Schmidt, che ha ribadito come la Germania non abbia "alcun ruolo da giocare nella politica mondiale", debba confermare come "interesse preponderante" il mantenimento di un'"Europa unita ed efficiente"), non fa che ribadire la forte caratterizzazione di questo Esecutivo come interprete di un processo di emancipazione della potenza tedesca da vincoli e freni ereditati dal quadro di Yalta.

Il Governo rosso-verde ritiene in questa fase irrealistico un seggio Ue e cerca di appropriarsi della tematica europea indicando proprio in un seggio tedesco un fattore di forza per la presenza dell'Europa nel Consiglio. Se, quindi, da parte di Berlino si assiste ad un nuovo tentativo di declinare l'interesse nazionale non più solo nella "classica" prospettiva comunitaria, da parte italiana si segnala una versione aggiornata del richiamo al quadro comunitario come uno spazio entro cui far confluire e in una certa misura controllare le fughe in avanti di partner europei dalle potenzialità egemoniche. Questo non significa attribuire alla questione europea la funzione di semplice paravento per gli interessi degli Stati nazionali, ma la dimensione politica dell'Unione può acquisire un significato reale solo alla luce della combinazione di questi interessi e delle politiche che li perseguono.

In ogni modo, l'importanza per l'imperialismo italiano

della partita dell'Onu sembra trovare una conferma nei giudizi di numerosi ed autorevoli commentatori: il monito comune è considerare la vicenda Onu come interesse nazionale, pena una minore visibilità sullo scacchiere internazionale e un declassamento a potenza di seconda serie.

La partita della riforma delle Nazioni Unite consente, infine, di fare il punto su alcuni tratti che la politica estera di Roma è andata assumendo. Il Governo Berlusconi si è caratterizzato nella sua prima fase per una riformulazione dell'orientamento italiano sulla scena internazionale, assumendo un atteggiamento più autonomo rispetto all'asse renano e manifestando su una serie di tematiche una netta convergenza con gli Stati Uniti. La battaglia in corso testimonia l'importante legame atlantico coltivato dall'Esecutivo italiano. Questo legame, però, non deve suggerire né il tramonto di un'autonomia politica dell'imperialismo italiano né necessariamente un suo allontanamento dall'orbita delle relazioni europee, in cui, anzi, la sponda statunitense potrebbe consentire a Roma di giocare un ruolo più forte.

Edmondo Lorenzo

Rafforzamento di Pechino nella Commissione Militare Centrale

Anche nell'analisi dei fenomeni sociali e politici, può essere il più delle volte opportuno ricorrere al concetto di astrazione scientifica: come è possibile districarsi in realtà complesse e multiformi in cui variegati e molteplici risultano essere i fattori e gli elementi da considerare? Astraendo per l'appunto dalla complessità dei fattori in esame e dai nessi reciproci che li regolano, degli elementi o delle proprietà particolari; assottigliare dalla realtà multiforme dei fattori determinanti che possono quindi essere analizzati, in una prima fase, separatamente. Per poi procedere ad un'opera di sintesi che sappia ricollegare il particolare al generale.

Marx, per esempio, nel definire le leggi del mutamento e dello sviluppo assolutizza e astrae, da una complessità sociale che non vedeva ancora il capitalismo come forma dominante della produzione, degli elementi determinanti della società inglese.

Sottorappresentanza del sud e l'asse Pechino-Shanghai

Il ricorso al concetto di astrazione può risultare utile anche nell'approccio verso una realtà complessa ed estremamente articolata come è la realtà sociale e politica cinese.

E' possibile individuare degli elementi predominanti, astraendo dal resto, nella sovrastruttura cinese?

Gli equilibri politici interni sembrano, a nostro giudizio, essere caratterizzati principalmente da due fattori rilevanti, che ovviamente non possono essere esaustivi nel descrivere la complessità esistente.

- 1) La sottorappresentanza della regione sud-orientale (Guangxi ma soprattutto Guangdong e Fujian) il cui peso politico non sembra essere adeguato alla forza produttiva che esprime. La vitalità economica di queste province e lo stretto collegamento esistente tra Hong Kong e la provincia del

Guangdong in particolare, possono costituire la sostanza delle rivendicazioni democratiche, come strumento di ascesa politica per le frazioni meridionali cinesi.

- 2) Un equilibrio istituzionale incentrato su due centri o aree gravitazionali (l'area gravitante intorno a Pechino e l'area di Shanghai).

Alleanza dialettica del centro-nord

È il rapporto di potere istauratosi tra Pechino e Shanghai a costituire l'elemento maggiormente visibile nella lotta politica odierna nell'Impero di Mezzo; possiamo considerare la sovrastruttura cinese come retta da una sorta di alleanza tra le due principali città. Il termine alleanza deve necessariamente assumere un significato dialettico in cui l'accordo risulta essere la premessa dello scontro e lo scontro la premessa dell'accordo.

L'alleanza-scontro tra Pechino e Shanghai ha caratterizzato in maniera evidente la disputa politica degli ultimi mesi. I vari organi di informazione, interni e internazionali, si sono spesso soffermati sulla lotta tra le due principali frazioni politiche al potere: la cosiddetta "cricca di Shanghai" capeggiata dall'ex leader cinese Jiang Zemin, e la corrente "riformatrice" guidata da Hu Jintao e Wen Jiabao.

Lo scontro interno, dimostratosi più visibile rispetto alla consuetudine della lotta politica cinese, può essere interpretato in maniera meno ideologica, come uno degli atti della contesa tra Pechino e Shanghai in cui linee alternative di direzione politica si sono apertamente confrontate.

Velleità borghesi di sviluppi equilibrati

Se la frazione di Jiang Zemin e Zeng Qinghong sembra preferire una politica più decentrata, ed esprime linee favorevoli ad un più deciso ridimensionamento del capitalismo statale e ad una politica economica incentrata su continui ed elevati ritmi di crescita puntando sulla forza della parte orientale e più sviluppata del paese, Hu Jintao e il capo del governo Wen Jiabao esprimono posizioni favorevoli a politiche più equilibrate tra le zone sviluppate dell'est e quelle più in ritardo del centro-ovest. Il tentativo sarebbe quello di coordinare crescita del PIL e distribuzione delle risorse per colmare gli immensi divari tra costa e zona interna.

Per Wen Jiabao la Cina sembra un uomo con una gamba più corta dell'altra ed incapace quindi di correre a ritmi sostenuti nella contesa internazionale.

Anche l'Impero di Mezzo e i suoi dirigenti devono confrontarsi con le leggi capitalistiche dell'ineguale sviluppo ed esprimere le comuni velleità borghesi di sviluppi equilibrati e coordinati. Il capitalismo è per sua definizione, e indipendentemente dalle volontà politiche, sviluppo squilibrato, non lineare e proporzionato: ritmi ineguali di sviluppo tra paesi e regioni differenti, tra industria e agricoltura e tra le varie sezioni della produzione sono parte ineliminabile del capitalismo stesso.

E' probabile che le tesi di uno sviluppo equilibrato, espone dai massimi dirigenti cinesi nascondano la reale preoccupazione che l'enorme differenza di sviluppo, tra le regioni costiere e interne, sottoponga lo stato a tensioni tali da minarne l'unità territoriale e politica.

Hu alla guida della CMC

E' in questo quadro di confronto generale che è avvenuta una svolta significativa negli equilibri di potere: il

passaggio di consegne alla Presidenza della Commissione Militare Centrale (CMC) tra Jiang Zemin e Hu Jintao.

Con la nomina a Presidente della CMC la "quarta generazione" ha di fatto concluso la transizione di potere iniziata due anni fa circa: nel 2002 Hu Jintao è diventato infatti Segretario del Partito Comunista Cinese (PCC), nel 2003 ha assunto anche la carica di Presidente della Repubblica Popolare e nel settembre 2004 ha concluso la sua escalation personale assumendo l'importante incarico di Presidente della CMC, ponendo di fatto fine ad una sorta di coabitazione di potere tra la nuova e la vecchia leadership, che simboleggiava in maniera efficace la diarchia istituzionale tra Pechino e Shanghai.

Jiang Zemin, ex Presidente della Repubblica Popolare, deteneva infatti ancora una quota importante di potere, controllando la CMC esercitava difatti il comando e la direzione sulle forze armate; il suo mandato scadeva nel 2007, ma le sue dimissioni hanno accelerato il passaggio di consegne.

La CMC è un organo fondamentale della sovrastruttura cinese, controlla e dirige le forze armate, ha un peso rilevante nel definire, determinare e condizionare la politica estera ed è l'organismo centrale maggiormente in grado di garantire continuità politica e strategica.

I cambiamenti all'interno della CMC non hanno riguardato solo la staffetta alla Presidenza tra Hu e Jiang, ma hanno assunto un contenuto e una dimensione più ampia. I membri della CMC sono infatti passati da otto a undici, si è quindi operato un allargamento introducendo quattro nuovi componenti (Chen Bingde, Qiao Qingchen, Zhang Dingfa e Jing Zhiyuan).

Il rafforzamento di Pechino

Prima della notizia delle dimissioni di Jiang Zemin, la corrente "riformatrice" aveva prospettato dei piani di riordino della CMC che potessero indebolire la frazione legata a Shanghai e rafforzare l'autorità di Hu. La proposta era di allargare il numero dei vicesegretari da tre a cinque, indebolendo relativamente il controllo di Jiang sulla struttura da lui diretta.

Con le dimissioni del leader il quadro è venuto a mutare e si è attuata una ristrutturazione totale.

Quale è stato l'esito dello scontro avente come oggetto il riordino della CMC?

L'autorità e la forza di Pechino sembrano essersi rafforzati rispetto a Shanghai; la diarchia di potere pare caratterizzare ancora in maniera determinante l'assetto della politica cinese, ma sembra nello stesso tempo essersi sbilanciata maggiormente verso nord.

Il rafforzamento della frazione legata a Hu Jintao è visibile da tre punti di vista:

a) Hu ha assunto la carica di controllo della CMC diventandone presidente.

b) L'avanzamento di Hu ha aperto lo scontro anche per la carica di terzo vicesegretario precedentemente detenuta dallo stesso Hu Jintao.

La lotta per il posto vacante di vicepresidente ha visto l'affermazione di Xu Caihou, uomo considerato vicino a Jiang Zemin, ma la cui scelta sembra essere stata il risultato di un compromesso per evitare che tale carica venisse ricoperta da Zeng Qinghong, attuale Vicepresidente della Repubblica Popolare e l'uomo ormai più autorevole e potente della frazione di Shanghai.

c) L'allargamento dei membri della CMC sembra avere annacquato i vecchi equilibri favorevoli a Jiang e rafforzato ulteriormente la posizione di Hu.

Se uno dei nodi della politica cinese può essere individuato nella divisione e nello scontro di potere tra la regione nord-orientale gravitante intorno a Pechino e la regione centro-orientale incentrata sulla forza di Shanghai, più arduo è individuare il reale contenuto dello scontro in atto; l'approfondimento dei rapporti sociali ed economici esistenti tra la Cina orientale e la parte interna del paese può forse fornire utili elementi in questo senso.

Antonello Giannico